

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva

Forme e organizzazioni della cultura e della politica

a cura di
Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,
Fulvio Delle Donne



Mondi Mediterranei

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: per questo volume è stato coordinato dai dr. Cristiano Amendola e Martina Pavoni, che hanno curato anche gli indici.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: Bibliothèque national de France, ms. fr. 12400, c. 2r. Traduzione francese del *De arte venandi cum avibus* di Federico II, eseguita per ordine di Jean II signore di Dampierre e di Saint Dizier (sec. XIV in.): particolare del capolettera dell’*incipit*, che raffigura Federico II. Immagine disponibile per uso non commerciale sul sito della Bibliothèque national de France (<https://archivesetmanuscripts.bnf.fr>).

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva

Forme e organizzazioni della cultura e della politica

a cura di

Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,
Fulvio Delle Donne



Basilicata University Press

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva : forme e organizzazioni della cultura e della politica / a cura di Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2021. – 406 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 6)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-11-0

945.704 CDD-23

© 2021 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: maggio 2021

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

- Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne, *Premessa. Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva* 7

Organizzazione e strategie della cultura

- Jean-Marie Martin, *Culture e tipi di formazione nel Mezzogiorno prima dell'Università* 17

- Fulvio Delle Donne, *L'organizzazione dello Studium di Napoli e la nobiltà del sapere* 37

- Pietro Colletta, *Genesi e tradizione del mito di Guglielmo II «re buono» (sec. XII-XIV)* 49

- Teofilo De Angelis, *La cultura medica e le acque termali flegree tra XII e XIII secolo: la testimonianza di Pietro da Eboli* 109

- Armando Bisanti, *Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina di Enrico di Avranches per Federico II* 125

- Clara Fossati, *Cronaca di una battaglia mancata: Genova e Federico II nel carme di Ursone da Sestri* 173

- Martina Pavoni, «Per agros amoenos et prata florentia». *Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Prezosa* 187

- Mirko Vagnoni, *Federico II e la messa in scena del corpo regio in immagine* 203

Organizzazione e strategie della politica

- Horst Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia. L'assetto politico-amministrativo del Regno di Sicilia* 221

Edoardo D'Angelo, <i>Il De rebus circa regni Siciliae curiam gestis dello pseudo-Ugo Falcando: prosopografia e politica dell'età normanna</i>	235
Francesco Panarelli, <i>Ancora sullo pseudo Falcando e l'Epistola ad Petrum</i>	243
Marino Zabbia, <i>Memorie mutevoli. Federico II nelle cronache genovesi (secc. XIII-XV)</i>	261
Erasmus Merendino, <i>La politica orientale di Federico II</i>	275
Rodney Lokaj, <i>Clare the Epistolographer against Church and Empire stupenda paupertas vs stupor mundi</i>	287
Walter Koller, <i>Manfredi e l'arte della guerra</i>	339
Daniela Patti, <i>"Luoghi forti" nel territorio ennese in età medievale. Organizzazione del territorio, strategie difensive e politico-culturali nella Sicilia medievale</i>	365
Indice dei manoscritti	389
Indice dei nomi	391

Premessa

Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva

Ernst Kantorowicz, nella sua monumentale biografia su Federico II di Svevia, definì il Regno di Sicilia «la terra promessa dell'imperatore» (p. 205 della traduzione italiana, Milano 1988), proprio per sottolineare il particolare legame che unì Federico con il *Regnum* sin dalla fanciullezza. Esso costituiva una realtà politico-amministrativa unitaria, ma assai variegata nei suoi molteplici tratti etnici, sociali e territoriali, con i quali l'imperatore svevo seppe confrontarsi dando compiuta e piena dimostrazione delle proprie prospettive politiche e dei suoi interessi culturali. Questo è il campo di indagine del presente volume che, in particolare, pone l'attenzione sulle strategie organizzative tanto della cultura quanto della politica nel Regno di Sicilia di età normanna e sveva, mettendone in luce i legami e l'evoluzione, gli elementi di continuità e di discontinuità.

Il rapporto tra cultura e politica risulta centrale per comprendere le dinamiche attraverso le quali il nuovo regno, fondato nel 1130, cerca, passo dopo passo, di autolegittimarsi. Tale processo, come la storia insegna, spesso avviene, e soprattutto è accelerato, con l'ausilio di una classe di intellettuali e di luoghi di cultura che offrono giustificazione e spessore alle ideologie che assurgono a "insegna di potere", per usare un concetto caro a Percy Ernst Schramm e recentemente rielaborato da uno dei curatori del volume.

La cultura nel *Regnum* trova sua massima e compiuta espressione nella fondazione dell'Università di Napoli (1224) da parte di Federico II. Essa è manifestazione di una precisa e ferma volontà politica e di un lungimirante disegno sociale e culturale: se, infatti, non può vantare il primato di essere la più antica in Europa, fu certamente la prima interamente istituita per volontà di un governante laico. Inoltre, contribuì a rideterminare il concetto di *nobilitas*, segnando con una radicale trasformazione il passaggio cruciale dal modello tradizionale di 'nobiltà di sangue' alla definizione di una nuova 'nobiltà di spirito' e favorendo, così, la costituzione di un ceto amministrativo competente, non

più unicamente proveniente dall'alta nobiltà, come qui rammentato da Fulvio Delle Donne. Tale fondazione rappresenta, dunque, un momento di grande importanza e maturazione. Certamente, già in epoca normanna riconosciamo tracce importanti di precedenti centri di formazione, qui messe ben in luce dal compianto Jean-Marie Martin, ma l'insegnamento superiore, prima del 1224, non assume tratti pienamente strutturati e indirizzati, sebbene vadano tenute in debito conto le due importanti eccezioni di Montecassino e della scuola medica di Salerno. Proprio quest'ultima realtà, quando sarà riformata da Federico II, evolverà da luogo di trasmissione di insegnamenti "pragmatici" in vera e propria organizzazione di tipo universitario.

Una personalità straordinaria che sintetizza nella propria produzione l'impegno tanto politico quanto storico-culturale (con una spiccata predilezione anche per la sfera medica) è quella del poeta Pietro da Eboli, grande sostenitore della dinastia sveva nel *Regnum*. Questi, infatti, indagato da Teofilo De Angelis, fu autore sia del *Liber ad honorem Augusti*, nel quale esalta la figura di Enrico VI che si scontra con Tancredi, conte di Lecce, per il possesso e controllo del Regno, sia del *De Euboicis aquis*, probabilmente dedicato sempre all'imperatore Enrico VI, nel quale esalta le proprietà curative delle terme ubicate nell'area flegrea.

Nello sviluppo culturale dell'Italia meridionale, un ruolo determinante è svolto dai raffinati ambienti legati alle corti. Quella dei sovrani normanni è caratterizzata in maniera assai suggestiva dallo pseudo Ugo Falcando, che delinea gli intrighi e le violenze di un mondo che dà un'impressione di malvagità e corruzione: come mostra Edoardo D'Angelo, identificare e delineare il profilo di alcuni protagonisti è utile alla comprensione di quella temperie politica. Di Falcando, tuttavia, sappiamo assai poco, così come di colui che ha scritto l'epistola a Pietro tesoriere: i due autori spesso sono assimilati, ma – come rileva Francesco Panarelli – un accurato riesame della trasmissione testuale e della tradizione degli studi fa vacillare ogni convinzione, aprendo il campo a nuove possibili contestualizzazioni.

È l'ambiente connesso con la corte sveva, però, e in particolare quello dominato dall'imponente figura di Federico II, ad aver inciso maggiormente sulla produzione letteraria dell'epoca: oltre alla produzione in volgare della cosiddetta Scuola siciliana, si sviluppa e raggiunge livelli elevatissimi l'*ars dictaminis*, che tro-

va la sua espressione più alta nella epistolografia, la quale, in quel periodo, costituisce il genere più praticato e sublime, attestato dalla produzione del celebre Pier della Vigna e di altri importanti *dictatores* della cancelleria sveva, come Pietro da Prezza, la cui raffinata cultura è analizzata da Martina Pavoni. Le loro epistole furono usate come poderoso strumento di comunicazione politica, sia per il loro contenuto ideologico che per la loro straordinaria forma stilistica.

In ottica di legittimazione del potere vanno letti anche i *carmina* che Enrico di Avranche compose per Federico II, cioè per un imperatore che la scienza divina aveva messo a guida delle cose umane. A essere esaltate – come mostra Armando Bisanti – sono le virtù dell’allora ancora piuttosto giovane sovrano: esse non sono confinate esclusivamente nella capacità politica e governativa, ma si allargano alla conoscenza dei segreti, degli *archana* della sapienza. Federico rappresenta un *unicum*: è tanto abile nella gestione del potere quanto esperto *magister* di arte e di cultura. È così che l’imperatore diviene il più potente monarca del mondo, al pari del grande e illustre Ottaviano Augusto. In maniera simile all’antico imperatore egli ha coltivato la pace e Dio gli ha concesso addirittura un nome “parlante”: il nome Federico, composto di due parti (*Frithe – rich*), significa “re pacifico” o “pace regia”.

Non deve destare meraviglia che all’immagine di un Federico signore e reggitore pacifico del mondo corrisponda, nel quadro più ampio degli scritti religiosi della metà del XIII secolo, l’immagine di un Federico II emblema dell’arroganza mondana. Particolarmente suggestiva appare la dicotomica immagine – studiata da Rodney Lokaj – che sembra unire il destino dell’imperatore a quello di Agnese di Praga (promessa sposa di Enrico, figlio di Federico II, prima della vocazione), la quale fa della *stipenda paupertas* il proprio vessillo di vita, nella ferma volontà di seguire l’insegnamento di Cristo. Insomma, se quest’ultima si fa simbolo della discesa sociale quale ascesa spirituale, parallelamente in taluni testi letterari, Federico II è autore di un’ascesa sociale che diviene discesa spirituale.

Il processo di legittimazione del potere, non da ultimo, è veicolato dall’autopresentazione scenica del potere: a tal riguardo Mirko Vagnoni fa notare come in Federico II di Svevia fosse chiara la volontà di essere presente e visibile nel *Regnum* grazie,

tra l'altro, anche alla diffusione del suo ritratto presente nella statuaria e coniato sulle monete. Sono anche questi i canali utili alla legittimazione dell'autorità regia nei confronti dei sudditi e degli altri poteri, tanto interni quanto esterni al Regno. Così come i castelli e le strutture difensive del Regno, che, come mostra Daniela Patti, ubbidiscono a precise strategie non solo sul piano dell'affermazione della presenza regia, ma anche su quello della difesa militare del territorio dalle aggressioni sia interne che esterne.

A tal proposito va sottolineato come e quanto Federico avesse costantemente lavorato anche nella prospettiva della costruzione di rapporti e alleanze, soprattutto nello scontro con il papato. In questa direzione vanno intesi, ad esempio, i costanti contatti politici (anche di natura matrimoniale) tra il sovrano bizantino Vatatzes e Federico, affrontati dal compianto Erasmo Merendino: infatti se il primo ricevette dall'alleanza e dalla parentela con lo Svevo la legittimazione della sua sovranità a Nicea e l'opportunità delle sue rivendicazioni su Costantinopoli, anche Federico ebbe dei benefici non indifferenti, quali sussidi finanziari e militari e, soprattutto, la possibilità di costituire un più ampio fronte geopolitico antipapale.

La straordinarietà della figura federiciana, come è qui più volte messo in luce, sta anche nel non aver lasciato indifferenti né i coevi né i posteri e nell'essere stato catalizzatore di giudizi anche molto critici e di accesa propaganda antimperiale, i quali hanno tentato di delegittimare la sua figura e il suo ruolo: ne è esempio il *De victoria* di Ursone da Sestri, indagato da Clara Fossati, nel quale la ricorrente presenza di toni fortemente provvidenzialistici mette in luce come sia la volontà di Dio a determinare il susseguirsi delle vicende umane: tra queste, ovviamente, va annoverato anche il conflitto tra i Genovesi e l'imperatore, connotato come eretico e nemico della Chiesa, del papa e di Dio.

Ursone contribuì anche alla compilazione degli *Annali genovesi*, in particolare per il biennio 1241/1242, durante il quale l'attenzione è posta sugli scontri navali che contrapposero la flotta di Genova a quella imperiale. Essi, orientando lo sguardo su Genova, ci trasmettono un'immagine solo lontana e sfocata di Federico II. Rappresentazione non diversa è del resto riscontrabile pure in altre cronache che rimandano allo stesso ambito geografico, analizzate da Marino Zabbia. Anche Iacopo da Varazze e Giorgio Stella furono piuttosto svelti nel tratteggiare la

figura di un imperatore non meritevole di specifica attenzione, che non era stato particolarmente determinante nello svolgersi delle vicende cittadine.

Se, dunque, è in qualche modo comprensibile che parte dell'annalistica dell'Italia settentrionale testimoni una sorta di disinteresse per l'eccezionale figura di un imperatore che – incarnazione sia del bene che del male – aveva acceso la fantasia dei contemporanei, è più sorprendente che il ricordo di Federico II sia evanescente nelle fonti siciliane della fine del XIII e del secolo successivo: come mostra Pietro Colletta, sembra che già a distanza di pochi decenni si sia andata gradualmente perdendo la memoria della straordinaria personalità dello Svevo, che mantiene solo residue reminiscenze del suo titanico scontro col papato e delle ardite elaborazioni retoriche della sua cancelleria. Al contrario, è più frequente il riferimento a Guglielmo II d'Altavilla, re buono e giusto di un passato lontano e miticamente evocato alla stregua di un'età dell'oro ormai irrimediabilmente trascorsa. Paradossalmente, era stata proprio la cancelleria federiciana, ancor più di quella papale, a dare un contributo decisivo all'affermazione di questa immagine idealizzata dell'ultimo sovrano normanno, nella prospettiva di una continuità dichiarata rispetto a quel modello. Svolgendo una non secondaria funzione di autolegittimazione, il riferimento a tale immagine ideale divenne ben presto topico e sopravvisse pure al tramonto della parabola sveva: lo ereditarono e lo riproposero infatti, ciascuna a suo modo e con i suoi intenti, anche le successive dinastie angioina e aragonese. Nell'analisi di taluni elementi di continuità politica e del ruolo fondamentale svolto dagli apparati amministrativi, del resto, non va dimenticato che alla più antica età normanna si deve l'impegno nella realizzazione di una cancelleria, a Palermo, concepita come indispensabile strumento per tenere sotto controllo territori variegati e distanti. Tale esigenza – come mostra Horst Enzensberger – fu resa ancor più stringente per il fatto che i re normanni preferirono risiedere in Sicilia. Ma Palermo, che nel periodo normanno fu *sedes regni* e sua privilegiata capitale amministrativa, in età federiciana perse gradualmente di centralità e fu relegata su un piano più periferico. Certo, continuò a essere la sede scelta per la sepoltura dell'imperatore Federico e quella dell'incoronazione di Manfredi, ma le tormentate vicende politiche di quegli anni

spinsero sempre più i sovrani a trovare nell'Italia peninsulare il palcoscenico delle proprie azioni, soprattutto belliche. Così, come il padre Federico, anche Manfredi, suo successore al Regno, non trascorse quasi mai un anno senza guerra, come ci rammenta Walter Koller: dalla terribile esperienza (quando era appena sedicenne) della disastrosa sconfitta subita a Parma (1248) a quel drammatico 26 febbraio 1266, quando perse la vita sul campo di battaglia di Benevento.

Insomma, governo e amministrazione, letteratura e arte, teorizzazione ideologica e rappresentazione legittimante sono le diverse facce di una cultura regia o monarchica che caleidoscopicamente si rifrange in variegata costruzioni organizzative. Il regno dell'Italia meridionale sin dalla sua istituzione, nel 1130, assunse connotazioni ben precise. La giustificazione teologica della propria imprescindibile esistenza – precisamente argomentata nel proemio delle federiciane Costituzioni di Melfi del 1231 – permise da un lato l'elaborazione filosofica, retorica e poetica di innovative forme di governo, fondate sostanzialmente sul principio della guida virtuosa da parte di un sovrano protetto da Dio e su quello, connesso, della fedeltà a lui dovuta da parte dei sudditi. Dall'altro gettò le basi per la predisposizione di strutture che, in maniera più o meno precisa, con programmazione più o meno coerente, con esiti più o meno duraturi, regolarono la gestione di un territorio vasto e ricco, "ombelico" di un mondo interamente affacciato sul Mediterraneo. Insomma, la postulazione del binomio che unisce cultura e politica risulta spesso abusata, ma nelle pagine di questo volume trova la sua più piena e particolareggiata dimostrazione, che ciascuno leggendo, potrà verificare minutamente.

Prima di concludere questa premessa, è opportuna ancora qualche precisazione sui tempi e i modi con cui è venuto alla luce il presente volume. La sua gestazione è stata infatti lunga e ha trovato quattro momenti fondamentali in altrettanti convegni internazionali svoltisi negli anni passati, che hanno rappresentato occasioni fruttuose, oltre che piacevoli, di confronto, di scambio e di arricchimento reciproco per un certo numero di studiosi di diverse discipline, a vario titolo interessati alle vicende del Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Il primo in ordine cronologico, che si tenne nel marzo del 2015 a Enna, presso l'Università "Kore", con l'organizzazione di Pietro Colletta e Giuliano Gasparri, proponeva il titolo «Scienza, storia e cultura

nell'epoca di Federico II». Il secondo convegno, «*Ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*. Federico II, l'Università, la cultura di corte», fu organizzato nel settembre del 2017 da Fulvio Delle Donne presso l'Università di Napoli "Federico II". Il terzo incontro di studi, «Federico II: culture, tradizioni, immagini», fu realizzato nel maggio del 2018 per iniziativa di Pietro Colletta, Fulvio Delle Donne e Daniela Patti e beneficiò di un sostegno economico da parte dell'ERSU di Enna (all'interno di un progetto più ampio dal titolo «Luoghi, tradizioni, identità») e da parte della Casa d'Europa presieduta da Cettina Rosso, associazione culturale organizzatrice, da più di un decennio, della Settimana Federiciana ennese, nonché della collaborazione col Centro Studi "Federico II" di Enna, presieduto da Paola Rubino. Infine, la collaborazione fattiva e amichevole di un gruppo di studiosi dell'Università "Kore" (oltre a Colletta, Gasparri e Patti, questa volta tra gli organizzatori figurano anche Rodney J. Lokaj e Anna Sereni) con la Settimana Federiciana e con il Centro Studi "Federico II" si è riproposta anche nel maggio del 2019, in occasione del convegno «Il Regno di Sicilia tra Normanni e Svevi. Edizioni di fonti e prospettive di ricerca», svoltosi col patrocinio dell'ateneo ennese.

Se questi sono stati i momenti di avvio, non si può tralasciare di ricordare che quello conclusivo è stato possibile grazie alla direzione e al comitato di valutazione scientifica della collana «Mondi Mediterranei» della Basilicata University Press (BUP), che ha accolto con favore e consentito la pubblicazione del presente volume.

Va precisato però che i sedici contributi qui raccolti non sono tutti legati alle occasioni congressuali prima ricordate: alcuni sono stati pensati successivamente e scritti appositamente per questo volume. E del resto, anche sugli altri la lunga gestazione ha dato agio agli autori di intervenire con ampliamenti, revisioni o modifiche, in alcuni casi anche di un certo peso, sulla base di suggestioni e nuove prospettive emerse sia in occasione di quegli incontri, sia, più in generale, nel progresso degli studi degli ultimi anni.

La pubblicazione di questo volume cade casualmente in prossimità della Pasqua che, se ogni anno ci sollecita a riflettere sul senso dell'esistenza, sull'eterno ciclo della vita, della morte e della rinascita, ancor più lo fa in questo mese di aprile del 2021,

a distanza di poco più di un anno dalla comparsa della pandemia che ha colpito duramente l'umanità, che ha minato certezze e costretto tutti a cambiare abitudini e comportamenti, modificando, se non sconvolgendo, le nostre vite e infliggendo profonde ferite nella coscienza di ciascuno di noi. In questo momento il ricordo di quelle occasioni congressuali, con quelle modalità fatte di incontri anche fisici, di strette di mano, di abbracci, di condivisione di momenti conviviali e non solo di schermi, ha il sapore dolcissimo della normalità quotidiana perduta, ormai da più di un anno preclusa. Il ricordo si vena ancor più di malinconia, peraltro, perché oggi purtroppo non sono più fra noi, seppure per altre cause, non legate alla pandemia, due degli autori che erano presenti come relatori a quei convegni. Jean-Marie Martin è riuscito a correggere le bozze del suo contributo prima che la sua malattia, nel gennaio scorso, prendesse il sopravvento. Erasmo Merendino, la cui ultima partecipazione a un convegno era stata quella all'incontro ennese del 2015, ci aveva lasciato nel giugno del 2019. A questo volume è toccato quindi il gravoso onore di accogliere due fra i loro ultimi scritti e, seppure in minima parte, di contribuire così, nell'auspicio dei curatori, a conservare e mantenere viva la memoria del loro lungo e apprezzato impegno culturale e scientifico, aggiungendo un piccolo tassello anche ai ricordi personali che di questi due studiosi hanno quelli di noi che li hanno conosciuti e frequentati e che all'uno e/o all'altro sono stati legati da sinceri rapporti di stima e di affetto. Pertanto questo volume non può che essere dedicato alla memoria di Jean-Marie Martin (1938-2021) e di Erasmo (o, più affettuosamente, Ninni) Merendino (1946-2019).

Pasqua 2021

P.C. – T.D.A. – F.D.D.

Organizzazione e strategie della cultura

MARTINA PAVONI

«Per agros amoenos et prata florentia».

Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Preziosa

Nunc ad Fridericum revertamur, cuius afflictio et maledictio, qua contra Parmam ex toto inflammatus exarsit, duravit a millesimo CCXLVII exeunte Iunio usque ad MCCXLVIII, duodecima die exeunte Februario, in die Martis, in qua capta est Victoria civitas. Nam Parmenses et omnes milites et populares armati et preparati ad pugnam exiverunt de Parma, et mulieres eorum egressae sunt cum eis, similiter pueri et puellae, iuvenes et virgines, senes cum iunioribus; et violenter expulerunt imperatorem de Victoria et omnes suos milites et pedites. Et multi fuerunt ibi mortui, et multi capti et ducti in Parmam. Et suos liberaverunt captivos, quos imperator in Victoria in vinculis detinebat. Et impleta est Scriptura Ysaie que dicit, XIII: «Et erunt capientes eos qui se ceperant, et subicient exactores suos»¹.

Torniamo ora a Federico. Il suo flagello e la sua maledizione, per la quale arse che tutto lo infiammò contro la città di Parma, durarono dalla fine del giugno 1247 fino a martedì 18 febbraio 1248, quando l'accampamento Vittoria fu preso. Infatti i Parmensi, tutti i soldati e i cittadini armati e pronti alla battaglia uscirono da Parma, e le loro mogli con loro, e allo stesso modo anche i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze, i vecchi con quelli più giovani: cacciarono con la forza l'imperatore e tutti i suoi cavalieri e i fanti da Vittoria. E molti furono lì i morti, molti quelli catturati e condotti a Parma. E liberarono i loro prigionieri, che l'imperatore teneva in catene a Vittoria. Si avverò allora la profezia di Isaia (14), che dice: «Essi terranno in cattività quelli che li avevano ridotti in cattività, e signoreggeranno sui loro oppressori».

¹ Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. G. Scalia, I, Bari 1966, p. 292 (qui e in seguito, salvo diversa indicazione, la traduzione è mia). Salimbene, che è fra le principali fonti sull'assedio di Parma, parla più estesamente dell'episodio in altri passi della sua opera: es. Salimbene, *Cronica*, pp. 283-285, 294-296, 302-306. Di Salimbene esiste anche una edizione più recente, curata sempre da Scalia: Turnholt 1998-1999 (CCCM 125-125A).

Voce di spicco della propaganda antifedericiana, in questo passo della sua *Cronaca* Salimbene de Adam ripercorre il momento della conquista e della distruzione, da parte dei parmensi, del campo imperiale fatto costruire da Federico II nel 1247 durante l'assedio di Parma, *Victoria*, «civitas que fuit et non est»². In questo biblico rovesciamento delle sorti, in cui gli oppressi diventano oppressori e viceversa, il frate accenna ai molti morti e prigionieri che l'eroica insurrezione dei parmensi – incluse le donne, i vecchi e i bambini – aveva causato: 1500 i caduti fra le forze sveve, secondo l'autore degli *Annales Parmenses*, che stima invece intorno ai 3000 il numero dei prigionieri³. Fra i morti, anche lo stesso Taddeo di Sessa, giurista che aveva accompagnato l'imperatore nell'impresa, il quale – si legge negli *Annales* – «in captura predicta remansit semivivus cum manibus amputatis»⁴.

Nel 1248, a Parma, al fianco di Federico, si trovava anche il retore Pietro da Prezza, verosimilmente come funzionario di cancelleria. Il silenzio delle fonti intorno alla sua presenza presso l'accampamento imperiale durante l'assedio di *Victoria* è sanato, infatti, da una raccolta di lettere che Pietro scrisse durante la sua permanenza nelle carceri della città, una testimonianza preziosissima non solo sotto il profilo storico, ma – come si vedrà – anche e soprattutto sul versante letterario.

A questo punto sarà forse utile, prima di soffermarci sul contenuto di alcune di queste epistole, una rapida introduzione⁵. Nato probabilmente a Prezza, nell'aquilano, Petrus de Pretio (o

² Salimbene, *Cronica* cit., p. 500.

³ *Annales Parmenses maiores*, ed. Ph. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 664-790: p. 675. Per una ricostruzione dettagliata dell'assedio di Parma, con una ricognizione delle fonti più importanti, si veda P. Grillo, *I comandanti degli eserciti comunali nel Duecento: uno studio della campagna di Parma (1247-1248)*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, cur. P. Grillo, Soveria Mannelli 2011, pp. 9-35.

⁴ *Annales Parmenses* cit., p. 675.

⁵ Su Pietro da Prezza, anche per la bibliografia essenziale, si veda innanzitutto F. Delle Donne, *Pietro da Prezza (Petrus de Prece, Petrus de Precio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, pp. 543-545. La più antica biografia del retore è edita in Th.Ch. Mosheim, *De vita Petri de Pretio vice-cancellarii Conradi IV regis Romanorum et Siciliae commentatiuncula*, Gottingae 1747; per un approfondimento su questioni più specifiche, invece, cfr. B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XIVe siècle)*, Roma 2008, partic. pp. 381-391.

de Prece) fece verosimilmente parte della cancelleria imperiale di Federico II e poi di Manfredi; in un privilegio di Corradino, datato dicembre 1267, il retore viene menzionato come *dilectus vicecancellarius et fidelis*⁶, e ancora, in un altro documento sempre di Corradino redatto l'anno successivo, viene definito *protonotarius curiae*⁷. Rimasto al fianco del giovane re durante la sua nefasta impresa italiana, culminata nella disfatta di Tagliacozzo e poi nella decapitazione a Napoli per ordine di Carlo I d'Angiò, Pietro non venne fortunatamente catturato, ma riuscì a fuggire e a dedicarsi all'insegnamento dell'*ars dictaminis*. Tuttavia, non sappiamo bene dove si trovasse la sua scuola: forse a Pavia, a Piacenza o probabilmente a Praga⁸. Pietro è noto, soprattutto, per essere l'autore di una feroce invettiva contro Carlo d'Angiò, l'*Adbortatio*, in cui esortava lo zio di Corradino, Federico di Meissen, a vendicare il giovane sovrano e a riprendere in mano le redini del potere⁹; altrettanto celebri, soprattutto per la loro rilevanza storica, sono la *Protestatio Conradini*, in cui si rivendicavano i diritti di Corradino sul Regno di Sicilia¹⁰, e il Manifesto di Manfredi ai Romani (1265), quest'ultimo, però, di incerta attribuzione¹¹. A questi tre testi principali vanno aggiunti alcuni documenti redatti per la cancelleria imperiale e varie epistole, pubblicati in più sedi e secondo difformi criteri editoriali. Il problema della carenza di edizioni critiche affidabili – che affligge, nonostante il rinnovato interesse degli ultimi anni, ancora buona parte delle raccolte di *dictamina* – riguarda, di fatto, anche Pietro da Prezza: infatti, sebbene i principali manoscritti fossero noti già agli editori sette-

⁶ Mosheim, *De vita Petri de Pretio* cit., pp. 24-27: p. 24.

⁷ *Regesta imperii*, V, 1, 2 n. 4847, reperibile anche *on-line*.

⁸ Di questo fatto ci informa Enrico da Isernia, che scrive di essere stato chiamato a seguire gli insegnamenti di Pietro presso la sua scuola: cfr. il cod. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, ms. 3143, cc. 189v («Ubi octo peractis mensibus maximo cum labore ad magistrum Petrum de Prece vocatus mei gressus tramitem lineavi, et cum ipso insudans studio dictatorie facultatis legendo et transcrivendo hec dictamina feci») e 199r («Magistro Petro de Prece suadente pauper veni Pragam»): Th. Dolliner, *Codex epistolaris Primislai Ottocari II*, Viennae 1803, p. V.

⁹ Per le edizioni dell'*Adbortatio* cfr. nota 12.

¹⁰ La *Protestatio Conradini* è stata recentemente ripubblicata in *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, ed. P. Colletta, Leonforte 2013, cap. 43, pp. 55-63.

¹¹ Cfr. nota 19.

ottocenteschi, un nuovo censimento ha rilevato un numero di testimoni ben più ampio, che, come nel caso dell'*Adhortatio*, si sono rivelati utili non solo per una larga revisione critica del testo (per il momento leggibile nella sola edizione obsoleta di Hermann Schmincke, del 1745)¹², ma anche per ricavare qualche informazione in più sulla circolazione e la fortuna dei *dictamina* di Pietro¹³.

Senza entrare troppo approfonditamente nel merito dell'aspetto filologico – deviazione che imporrebbe di allontanarci troppo dall'argomento che si è invece scelto di trattare –, sarà qui sufficiente e utile dire qualcosa almeno sulla tradizione testuale delle epistole¹⁴. Esse sono tramandate da quattro manoscritti principali, distribuiti fra XIV e XV secolo, ai quali si aggiungono pochi altri codici che però non menzioneremo¹⁵:

- B Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Lat. Fol. 188 (XIV sec.).
- C Cambridge, University Library, Add. 3040 (1349?).
- L Leipzig, Universitätsbibliothek, 1268 (XIV-XV sec.).
- J Jena, Universitätsbibliothek, El. phil. q. 1 (XV sec.).

¹² Petrus de Pretio, *Adhortatio ad Henricum illustrem, Landgravium Thuringiae et Marchionem Misniae*, ed. J.H. Schminckius, Lugduni Batavorum 1745. Il testo si può leggere anche nella traduzione ottocentesca di G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, vol. II, Napoli 1868, pp. 687-700, e in quella più recente – benché non scevra di errori – curata da Umberto Caperna: Pietro de Pretio, *Invettiva contro Carlo d'Angiò*, cur. U. Caperna, Cassino 2010.

¹³ La tradizione manoscritta di Pietro da Prezza, che – come ha indrettamente mostrato Schaller, in H.M. Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, MGH, Hilfsmittel 18, Hannover 2002 – risulta connessa in buona parte con quella di Pier della Vigna, è per lo più transalpina. Inoltre, il fatto che il testo dell'*Adhortatio* – come ho avuto modo di verificare – venga parzialmente riutilizzato in testi successivi di area boema sembra andare in direzione dell'ipotesi cui si accennava sopra, che localizzerebbe a Praga la scuola di *ars dictaminis* di Pietro.

¹⁴ Intorno alla questione filologica, soprattutto in relazione all'*Adhortatio*, cfr. M. Pavoni, *Cultura retorica e ideologia politica all'epoca della battaglia di Tagliacozzo (1268). Primi sondaggi sulla tradizione dell'Adhortatio di Pietro da Prezza*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», anno XVI, n. 6 n.s. (2020), pp. 19-36.

¹⁵ Per una descrizione dettagliata del contenuto dei manoscritti si veda Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit.

Dei quattro citati, il manoscritto di Lipsia (d'ora in avanti L) è indubbiamente il più autorevole: oltre alla migliore qualità delle lezioni trasmesse, L, infatti, reca la collezione più completa di opere del retore, oltre a essere il solo a riportare un'intitolazione che ne attribuisca esplicitamente la paternità a Pietro da Prezza¹⁶. A tale proposito, sarà utile una preliminare specificazione metodologica in vista di quanto si dirà fra poco: avendo assunto L come codice di riferimento per la nuova edizione critica (che è attualmente in preparazione)¹⁷, si è scelto di includere nel *corpus* di quest'ultima anche tutte quelle epistole che L trasmette sotto il nome di *Petrus de Pretio* e che il precedente editore, Eugen Müller, non aveva invece incluso fra le 19 pubblicate nel 1913¹⁸. Oltre a queste ultime, infatti, L tramanda una ventina di lettere (in buona parte trasmesse anche dagli altri tre codici sopra citati: J, B e C), le quali, almeno per il momento, restano ignote perché del tutto inedite.

Sulla base di quanto detto, è evidente che nel caso di Pietro da Prezza l'assenza di uno studio critico accurato e complessivo della tradizione manoscritta abbia avuto delle ripercussioni non solo sul piano testuale (ancora nel caso dell'*Adbortatio*, per fare un esempio, la pur meritoria edizione di Schmincke è in buona parte da rivedere), ma anche nella definizione stessa di un *corpus* di opere del retore: accanto al problema delle epistole inedite permane infatti – soprattutto per alcuni testi importanti, come il già citato Manifesto di Manfredi – la spinosa questione attributiva, che era stata affrontata in passato dallo stesso Müller, e più recentemente ripresa, in termini differenti, da Benoît Grévin¹⁹.

¹⁶ Le opere di Pietro da Prezza, nel manoscritto di Lipsia, si trovano alle cc. 50v-84r, sotto l'intitolazione «Petri de Precio».

¹⁷ L'edizione critica di tutte le opere di Pietro da Prezza è oggetto della mia tesi di dottorato, alla quale sto lavorando sotto la supervisione del prof. Fulvio Delle Donne.

¹⁸ E. Müller, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg 1913.

¹⁹ Müller, *Peter von Prezza* cit., *passim*, e B. Grévin, *Le Manifeste aux Romains et la culture rhétorique à la cour de Manfred. Une note historiographico-philologique*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 124/2 (2012), pp. 587-600. Per le edizioni del Manifesto di Manfredi cfr. invece C. Carbonetti Vendittelli, *Bonconte Monaldeschi senatore di Roma, Manfredi ed*

Tornando a quanto accennato in apertura, le 19 epistole edite da Müller costituiscono, oltre che testi letterari di altissimo valore, la principale fonte di informazioni sull'attività di Pietro da Prezza negli anni '47 e '48 del Duecento. Da esse apprendiamo che il retore si trovava a Parma nei mesi dell'assedio e, soprattutto, che era stato fatto prigioniero, verosimilmente in seguito alla conquista di Vittoria da parte dei Parmensi; da una lettera, in particolare (Müller, *Peter von Prezza*, n. 2), apprendiamo che suo padre, dopo essersi recato in carcere per offrirsi come prigioniero al posto del figlio, era morto dopo sette giorni di malattia²⁰, mentre ancora in un'altra Pietro chiede informazioni di suo fratello – del quale conosciamo solo l'iniziale del nome – perché teme che possa essere morto (Müller, *Peter von Prezza*, n. 5)²¹. Sul periodo

Eugenio Duprè Theseider, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 115 (2013), pp. 253-286, cui va aggiunta l'edizione curata da C. Friedl, *Die Urkunden Manfreds*, MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, XVII, Harrassowitz 2013, pp. 341-352. Il testo è stato recentemente ripubblicato all'interno dell'edizione critica del codice Fitalia, curata da P. Colletta, F. Delle Donne e B. Grévin, attualmente in corso di stampa per l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia (SISMEL – Edizioni del Galluzzo).

²⁰ Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 114: «Credebam enim de maris medio me nuper ad litora pervenisse, ubi Parmam venerat meus genitor in carcere loco filii permansurus, sed repente consurgens spiritus procellarum me subito reduxit ad pelagus et absorbit in profundum [...]. Sevīt in meam perniciem rabiose fortune tyrannides [...] dum idem pater meus, per fata voti sui proposito non perfecto, duram et diram egritudinem septem dierum passus – horresco referens! –, sicut Domino placuit, ad Dominum expiravit» («Credevo, infatti, di essere finalmente approdato dal mare aperto sulla terraferma, quando mio padre giunse a Parma per stare in carcere al posto del figlio. Ma improvvisamente il turbine violento della tempesta mi riportò presto a largo e mi risucchiò in profondità. [...]. La tirannia della fortuna rabbiosa si abbatteva contro di me per distruggermi [...] perché mio padre, che per volontà del destino non era riuscito a portare a compimento il suo proposito, dopo aver sopportato per sette giorni una implacabile e orrenda malattia – rabbrivisco mentre lo dico! – morì, per volontà del Signore»).

²¹ Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 119: «Usque quo, domine, meum animum suspendetis, usque quo placebit vobis anxietas mei spiritus et corporis cruciatus? Et de N. fratre meo, pridem ad curiam veniente, utrum mortuus sit vel vivus, meam latere notitiam vestra dominatio patietur?» («Fino a quando, signore, terrete in sospenso il mio animo? Fino a quando

della prigionia, del quale ignoriamo la durata, possiamo però ricavare ulteriori informazioni dalle 22 lettere inedite sopra citate²²: in alcune di esse Pietro parla infatti di uno scambio di ostaggi, e incalza un ignoto *dominus* affinché acceleri le 'pratiche' per il suo rilascio²³; in altre, lamentando le disumane condizioni del carcere «ubi vivit iam mortuus et moritur adhuc vivus», implora alcuni amici perché gli spediscono dei soldi, gli stessi amici che, altrove, vengono biasimati per averlo abbandonato nel momento di massimo bisogno²⁴. Tuttavia, la vera ricchezza di queste lettere si annida non tanto nelle informazioni che riusciamo a ricavarne (tutto sommato poche), bensì nella riflessione del loro autore – ispirata dalla reclusione, dal dolore, dalla povertà – intorno a temi ampi e importanti: la fortuna e i suoi voltafaccia, l'importanza dello studio, il valore dell'amicizia.

La *lamentatio* di Pietro, che dal *sepulchrum carceris*²⁵ piange quella sorte avversa che «multos enim degradat gradibus ab excelsis»²⁶ mentre ricerca un lenimento per la sua anima, è situazione ben nota e letterariamente codificata, che reca l'eco nitida della più celebre consolazione della letteratura latina – che certamente il

godrete dell'irrequietezza del mio spirito e del mio corpo martoriato? E riguardo a mio fratello N., che in precedenza era giunto nella curia, la vostra autorità supporterà che io non sappia se è vivo oppure è morto?»).

²² Trattandosi di lettere ancora inedite, soltanto indicizzate per *incipit* da Schaller (in Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., pp. 146-147), da qui in poi vi si farà riferimento con il numero a esse attribuito dallo studioso.

²³ Fra le lettere edite da Müller, solo nella n. 5 si accenna a uno scambio di ostaggi. L'argomento si ritrova con molta più frequenza fra le lettere inedite (es. Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., nn. 116, 97, 127). In una di queste, la n. 116, Pietro allude infatti alla costanza con cui torna a chiedere, senza timidezza, che lo scambio tanto agognato vada in porto: «Abiecto rubore, cum audaces fortuna iuvat, crebris litteris nostrum negotium vestris audeo sensibus innovare».

²⁴ Le lettere inedite trattano ampiamente il tema dell'amicizia (es. Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., nn. 94 e 113), che viene spesso messo in relazione con il problema del prestito e della spedizione di denaro: è fatto scontato che in una situazione come quella in cui Pietro versava il carcerato facesse grande affidamento, per la sua salvezza, sulla generosità dei *sodales*.

²⁵ «In sepulchro carceris et articulo paupertatis»: Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 104.

²⁶ Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 85.

retore doveva conoscere molto bene —²⁷ legata al nome di Severino Boezio. Accusato di alto tradimento da Teodorico, del quale era stato fedelissimo collaboratore, e imprigionato a Pavia in attesa della condanna capitale, Boezio, nell'autunno del 525, scrive la *Consolatio Philosophiae*: nella forma di un dialogo fra sé e la Filosofia, l'autore assume quest'ultima come guida suprema in grado di condurre il suo animo da una condizione di confusione e dolore verso la serenità della saggezza. Ed è proprio la Filosofia, in apertura, a scacciare le Muse che si accalcano intorno al letto del poeta: «Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modo nullis remediū foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?» («Chi ha permesso a queste sgualdrine, a queste attrici da circo di avvicinarsi a un malato? Non curano i dolori, ma li alimentano con la loro velenosa dolcezza»)²⁸. Nel libro II, la Filosofia si rivolge invece a Boezio con le parole che pronuncerebbe la Fortuna. A quest'ultima, che ribadisce il suo diritto di elargire doni con generosità e poi di ritrarre la mano, di girare rallegrandosi di «portare in alto chi sta in basso, e in basso chi sta in alto» («infima summis, summa infimis mutare gaudemus»), Boezio risponde (II, pr. 3, 2):

Speciosa quidem ista sunt, inquam, oblitaque rhetoricae ac musicae melle dulcedinis tum tantum cum audiuntur oblectant, sed miseris malorum altior sensus est; itaque cum haec auribus insonare desierint insitus animum maeror praegravat.

Belle parole, non c'è che dire! Con il miele della retorica, con la soavità della musica che le abbelliscono. Riescono a persuadere, mentre le ascolti. Ma purtroppo, il dolore di chi soffre è più profondo. E così, appena hanno smesso di risuonare nelle orecchie, l'animo è tornato come prima. Desolato.

²⁷ La *Consolatio Philosophiae*, infatti, entrò a far parte ben presto del canone scolastico: sulla fortuna dell'opera nel corso del Medioevo e del Rinascimento, cfr. almeno R. Black, *Humanism and education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge 2001, *passim* (il qualche osserva come «Boethius's *Consolation* became the single most popular piece of school literature in the Italian Trecento»: p. 224), e R. Black, G. Pomaro, *La 'Consolazione della filosofia' nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze 2000. Sullo stesso argomento cfr. anche P. Courcelle, *La Consolation de philosophie dans la tradition littéraire*, Paris 1967.

²⁸ Per il testo e la traduzione è stato usato Boezio, *La consolazione della Filosofia*, cur. F. Troncarelli, Milano 2019, pp. 228-229.

A queste parole, ribatte nuovamente la Filosofia (II, pr. 3, 3):

«Ita est, inquit; haec enim nondum morbi tui remedia, sed adhuc contumacis adversum curationem doloris fomenta quaedam sunt. Nam quae in profundum sese penetrent cum tempestivum fuerit admovebo».

«È così.» – disse – «Questi non sono ancora i veri rimedi del tuo male. Sono solo un calmante per alleviare un dolore troppo forte per sopportare un'autentica cura. Al momento opportuno ti darò i farmaci che penetrano a fondo.»

Se per Boezio, dunque, la retorica è un miele che può addolcire le pene ma non guarire l'anima in profondità, se le Muse sono *scenicae meretriculae* che alimentano, con le loro effimere dolcezze, il dolore del malato, in una simile condizione di reclusione Pietro afferma, invece, di preferire la salubre medicina della «diletta Retorica», che si muove per «ameni campi e prati fioriti», e in due lettere piuttosto note (Müller, *Peter von Prezza*, nn. 13-14)²⁹ chiede, come *consolatio* per la sua anima afflitta, di poter leggere le grandi opere dei classici:

(Ep. XIII). Ut igitur ab inundationibus instantium erumnarum queam distrahere commodius intellectum et mentem meam, curis incurrentibus obicem interponere presertim alicuius recreabilis lectionis, vestram discretionem, cui me totum precordialiter offero in anima, carne, ossibus et medullis ad omne vestrum servitium et honorem, rogo propensius, quoad possum, quod librum Titi Livii, si forsan habetis eum, vel alias historias Romanorum, quas pro certo comperi vos habere, mihi per dies aliquot hilariter commodetis [...] ³⁰.

Per poter più opportunamente strappare mente e intelletto allo straripare delle incombenti preoccupazioni e soprattutto per porre agli affanni che mi assalgono l'argine di qualche lettura capace di ritemperare la mente, prego di cuore, per quanto posso, la vostra discrezione, al cui completo servizio offro affettuosamente tutto me stesso in anima, carne, ossa e midolla, che di buon grado mi

²⁹ Sulle lettere nn. 13 e 14 cfr. G.C. Alessio, C. Villa, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III: *La ricezione del testo*, cur. G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Roma 1990, pp. 473-511; M. Bertè, M. Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna 2017, pp. 185-187; C. Villa, *Trittico per Federico II «Immutator mundi»*, «Aevum», 71/2 (1997), pp. 330-358: 334-335.

³⁰ Il testo dell'epistola è quello edito da Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 134, del quale sono state però revisionate la punteggiatura e l'ortografia.

imprestiate con piacere per alcuni giorni un libro di Tito Livio, se per caso lo avete, o altre storie degli antichi Romani, che per certo so che possedete [...].

(Ep. XIV). Verum quia nequeo sine gratie vestre subsidio ducere cenam istam, paternitatem vestram rogo precordialiter, quoad possum, immo precordialis plus quam possim, quatenus Isidorum *de synonymis* et *ethymologiis*, Tullium, Senecam, quos in vestro monasterio pro certo comperi reperiri, vel aliquos etiam libros, alios ex illis precipue qui suis in tractatibus per agros amenos et prata florentia delectantis rhetorice spatiantur, mihi benigne dignemini commodare, pro certo scituri, si essent aurei vel inestimabiliter pretiosi, iuxta vestrum beneplacitum, salvi fient³¹.

Ma poiché non posso imbandire questa cena senza l'aiuto della vostra grazia, prego di cuore la paternità vostra, fin dove posso, e perfino più di cuore di quanto posso, di voler benignamente offrirmi in prestito i Sinonimi e le Etimologie di Isidoro, Tullio, Seneca, che con sicurezza so che si trovano nel vostro monastero, o anche qualche altro libro, soprattutto di quegli autori che nelle loro opere spaziano nei campi ameni e nei fioriti prati della diletta retorica; e sappiate per certo che resteranno intatti, secondo il vostro volere, come fossero d'oro o di inestimabile valore.

Le due epistole, indirizzate a un anonimo abate non meglio identificato³², sono una testimonianza preziosa non solo per comprendere le condizioni in cui effettivamente versava Pietro durante la sua reclusione – che forse non doveva essere così dura come lui ce la descrive, se effettivamente aveva la facoltà di chiedere in prestito dei libri³³ –, ma anche e soprattutto perché ci

³¹ Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 135.

³² Non è certo, in realtà, che si tratti del medesimo destinatario.

³³ Altrove, la sua reclusione ci viene infatti descritta in termini molto crudi: isolamento, povertà estrema, un 'inferno in terra' fatto di freddo, fame, dolore e catene (es. Müller, *Peter von Prezza* cit., n. 3: «Vere quidem infernus est iste, quo nullus atrocior, et ubi ferro, peste, fame, vinculis, algore, calore ac aliis multis martiriis cruciamur»). È però verosimile che questa caratterizzazione del carcere rispondesse, almeno in parte, a certi *topoi* letterari: ad esempio, un passaggio della lettera n. 12 edita da Müller, che descrive Pietro come un novello Lazzaro, 'resuscitato', già maleodorante, grazie alla *mirifica dextra* di un amico dal carcere dove si trovava, con le mani e i piedi legati («ad portum salubrem reduxistis alium Lazarum ferro manus pedes, que ligatum et in monumento carceris iam fetentem vestra mirifica dextra suscitavit et eum mundo reddidit redivivum»), è una chiara citazione biblica (Ioh. XI, 17), ripresa, in una forma molto simile a

informano della circolazione di autori classici (Cicerone, Seneca, Livio, le *Historiae Romanorum*)³⁴ durante un secolo, il Duecento, «che in genere viene considerato [...] un po' refrattario alla lettura degli antichi e maggiormente disposto a ricorrere alle grandi enciclopedie»³⁵.

Si è già detto del dialogo che Boezio, nel II libro della *Consolatio*, inscena fra sé e la Fortuna, esponendo dell'uno e dell'altra le rispettive ragioni. Alla luce di questa – seppur lontana – affinità di contesti, sarà interessante notare come una situazione simile si riscontri anche in tre lettere di Pietro da Prezza: nella prima, pubblicata da Müller (Müller, *Peter von Prezza*, n. 8), il retore si rivolge direttamente alla fortuna implorandola di invertire la sua rotta e risollevarlo, così, dalla miseria in cui l'ha fatto precipitare; le altre due epistole, trasmesse da tutti i quattro principali manoscritti sopra citati (L, J, B e C), sono invece ancora inedite³⁶: nella prima, l'allievo chiede al maestro che gli insegni ad aggirare i rovesci della fortuna; a questa richiesta segue, puntuale, la risposta del *magister*. Se la prima delle tre epistole citate, la n. 8, risulta interessante ai nostri occhi per la dettagliata caratterizzazione della fortuna, che affonda le sue radici nell'antica e tradizionale immagine, anche boeziana, della ruota (allegoria del suo costante e inarrestabile movimento ascensionale e discensionale: onori e miseria, gioia e lutto)³⁷, le altre due possono, a mio avviso, essere messe

quella usata da Pietro, da vari autori medievali (es. Beda, *Homiliae*, 94, 0311D: «Nam ad hoc intimandum resuscitavit Lazarum quatuor dies in monumento habentem, et, sorore attestante, iam fetentem»).

³⁴ Il monastero presso il quale dovevano trovarsi i classici richiesti da Pietro è stato localizzato presumibilmente a Verona: «Qui sarebbe facile indicare che fra la Capitale e il monastero vallombrosiano della SS. Trinità – centri, a quanto pare, produttori e perfino esportatori di codici – si trovava proprio ciò che Pietro da Prezza voleva nel suo carcere» (Alessio, Villa, *Il nuovo fascino* cit., p. 502). Sullo stesso argomento è tornata ancora Villa, *Trittico per Federico II* cit., pp. 335-336.

³⁵ Bertè, Petoletti, *La filologia medievale* cit., p. 186.

³⁶ Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., nn. 85-86.

³⁷ Sull'antico e fortunatissimo tema della *rota fortunae* cfr. C. Frugoni, «Fortuna Tancredi». *Tem e immagini di polemica antinormanna in Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, Roma 1978, pp. 147-166: part. pp. 156 ss. Sullo stesso argomento si veda anche M. Giovini, *Dalla rota fortunae (o Ixionis) alla rota Veneris di Boncompagno da Signa: appunti preliminari sul "manuale del seduttore epistolografico"*, «Maia», 58/1 (2006), pp. 75-90.

in relazione più pertinentemente con l'*exemplum* della *Consolatio Philosophiae*. La richiesta dell'allievo di essere istruito sui modi per contrastare i voltaggi della fortuna e la risposta del maestro riproducono, infatti, la stessa dialettica del dialogo che si instaura fra Boezio (da identificarsi, nel nostro caso, con il *discipulus*) e la Filosofia (nella responsiva di Pietro, il *magister*). Come il senatore romano lamentava la sua precipitosa caduta nell'abisso della miseria, mentre ricordava con dolorosa nostalgia il tempo in cui la fortuna gli sorrideva ricoprendolo di ricchezze e onori, allo stesso modo, nella lettera del retore filo-svevo il *discipulus* pone l'accento sulle conseguenze dei repentini voltaggi della sorte, la quale «multos in superlativo statu depositos in stratum ponit humilis positivi³⁸, multos honorum et dignitatis purpura trabeatos repente dedecoris et ignominie saccum vestit, multos in profundo divitiarum torrente natantes subito figit interdum in limo sterilis paupertatis» («molti, da uno stato superlativo, abbassa allo strato dell'umile positivo; molti, vestiti con la porpora degli onori e della dignità, ricopre con il sacco del disonore; molti, che prima nuotavano nel torrente profondo della ricchezza, all'improvviso depone in una melma di sterile povertà»). Ma ciò che più interessa è la risposta del *magister* (della quale si riporta qui di seguito un *excerptum*), le cui argomentazioni, sviluppate in apertura, riecheggiano le parole intrise di stoicismo con cui la Filosofia, nel libro II della *Consolatio*, invitava l'uomo a farsi scudo contro le avversità della sorte del proprio animo, fortificato con le mura della virtù:

MAGISTER: [...] tali consilio dirige viam tuam, quod magnanimitatis fulciens robore temetipsum accedere debeas ad cor altum, ut ante te frangas opposita queque tibi, contrarios casus superes et nullis turbationibus inrueris, sed in arcem virtutum potius cum tuis co-

³⁸ L'espressione si ritrova in una forma assai simile in una lettera, forse del 1240, del maestro Terrisio di Atina, indirizzata agli studenti e maestri di grammatica a Bologna: «magister Bene, qui non ab infimo positivi, sed a superlativi nomine meruit derivari», edita in F. Delle Donne, *Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum. Edizione e studio dei documenti relativi allo Studium di Napoli in età sveva*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 111 (2009), pp. 101-225 (edizione ripubblicata anche nel volume dello stesso, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010).

piis te receptas, quarum propugnaculis vite statum ab ipsius violentis insultibus tuearis eiusque spinas et tribulos, quos tibi proterva paraverit, calcare valeas pedibus in offensis.

MAESTRO: [...] con questo consiglio indirizza la tua strada: cercando sostegno nella forza della magnanimità, avvicinarti alle profondità del cuore, perché tu possa spezzare gli ostacoli che ti si porranno innanzi, superare le avversità e non essere sopraffatto da alcun turbamento. Ritirati, piuttosto, insieme con le tue truppe sulla rocca delle virtù, grazie alla cui difesa tu possa proteggere la tua vita dai suoi stessi violenti attacchi, e sia in grado, nelle offese, di calpestare con i tuoi piedi le spine e i triboli che essa sfrontatamente ti metterà davanti.

Tuttavia, all'*arx virtutum* di cui ci parla Pietro non si accede, come suggerisce invece Boezio, per mezzo della Filosofia, bensì attraverso le arti liberali, fondamentali affinché l'uomo si emancipi dal giogo della fortuna:

MAGISTER: Oportet ergo te primum animi vas implere liberalium artium – que vite magistre sunt – honestissimis disciplinis, quibus sic te precordialiter totum devoveas et assignes, ut earum studio lucreris scientiam, scientia pervenias ad virtutes, virtutibus ab ipsius fortune iugo liberius eruaris.

MAESTRO: Bisogna, dunque, che per prima cosa tu riempi il vaso della tua anima con le nobilissime discipline delle arti liberali, che sono maestre di vita; a queste consacrati e dedicati con tutto il tuo cuore, così da guadagnare per mezzo del loro studio la conoscenza, per mezzo della conoscenza giungere alle virtù, per mezzo delle virtù liberarti dal giogo della stessa fortuna.

Boezio fu ucciso a Pavia, probabilmente dopo essere stato torturato, fra la primavera e l'estate del 526; Pietro non solo fu rilasciato dal carcere di Parma dove era rinchiuso, ma riuscì a fuggire anche in seguito alla morte di Corradino, dopo aver sostenuto sino alla fine la causa sveva.

Poco più di un pretesto per portare l'attenzione su un autore la cui produzione letteraria andrebbe valorizzata, il confronto, largo, qui accennato con alcuni passi dell'opera boeziana sembra tuttavia incoraggiare una possibile lettura delle stesse lettere di Pietro come *consolatio*, come ricerca, nell'uso sapiente della parola, di un lenimento per l'anima trafitta dal «gladius bis acutus» della sorte³⁹. E così come la *rhetorica*, della quale le opere degli antichi sono sazie, apre spiragli di «campi ameni e prati in fiore»

³⁹ «Meam perforavit animam gladius bis acutus»: Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 94.

persino fra le mura di un carcere, anche la lettera di un amico, retoricamente ornata, può essere *solacium*, evasione e sollievo dalla disperazione, come Pietro scriverà a un ignoto destinatario dal carcere di Parma dove si trovava rinchiuso⁴⁰:

Fecunda sententiis et facunda verbis⁴¹ multoque festiva decore, littera vestra nuper intravit ad mei carceris laberinthum magnum, mihi inter angustias solacium prestitura.

Fecunda di concetti, faconda di parole e molto piacevole nella forma, la vostra lettera ha da poco fatto ingresso nel grande labirinto del mio carcere, pronta a portarmi consolazione in mezzo alle angustie.

Retorica, dunque, e consolazione. La lettera infatti, benché priva di riferimenti specifici, si presenta come un elogio che Pietro rivolge al suo anonimo interlocutore, del quale vengono parimenti celebrate la *sapientia* e la sopraffina abilità retorica; qualità, queste ultime, che fra i *rhetores* di età sveva trovarono la loro più alta applicazione in quei ‘certami’ epistolari, di natura privata, nei quali alcuni celebri *dictatores* legati alla corte di Federico II cercavano svago e sollievo dalle incombenze del loro lavoro: Pier della Vigna e Nicola da Rocca, ad esempio, sono gli illustri protagonisti di un affilato ‘duello epistolare’ di otto lettere, combattuto a suon di virtuosismi e spericolatezze retoriche e sintattiche, con l’obiettivo di dare prova della loro inventiva retorica – oltre che per tenersi in esercizio⁴². D’altronde, come spiega Fulvio Delle Donne, «la perizia retorica [...] garantiva non solo l’accesso a una stimata professione, ma anche la celebrazione letteraria»⁴³; lo stesso concetto di *nobilitas*, come è stato più volte sottolineato⁴⁴, conosce con la monarchia sveva una radicale trasformazione: il passaggio cruciale dalla definizione di una ‘nobiltà di sangue’ a una ‘di spirito’ segnò, contestualmente, anche una limitazione dei

⁴⁰ Müller, *Peter von Prezza* cit., n. 7, p. 122.

⁴¹ Cfr. Schminckius, *Adhortatio* cit., cap. VII, p. 4: «Accipiatis gratanter igitur [...] presens opusculum, quod Petrus de Precio, quamvis facundis verbis non conditum et fecundis sententiis non conditum [...]».

⁴² Cfr. F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, pp. 51-52, e Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003 (ENTMI, 9), partic. i documenti nn. 16-23 (pp. 34-42).

⁴³ Delle Donne, *La porta del sapere* cit., p. 51.

⁴⁴ Sul concetto di *nobilitas* in età sveva cfr. almeno Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 204-208, e ancora F. Delle Donne, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, «Medioevo Romanzo», 23 (1999), pp. 3-20.

privilegi dell'alta aristocrazia, favorendo «la costituzione di un ceto amministrativo competente, non più proveniente dall'alta nobiltà»⁴⁵. La medesima idea di una *nobilitas* raggiunta attraverso *virtutes* che si conquistano per mezzo del sapere ritorna con significativa frequenza anche nelle epistole di Pietro, il quale, in una lettera indirizzata al fratello perché si concentri sugli studi, scandisce i momenti di quel percorso ascensionale che dai libri conduce alle ricchezze, passando attraverso la fama e gli onori: «Que-
ras in mora scientiam, ut in scientia captes famam, in fama alios prevenias ad honorem, in honore divitias consequaris»⁴⁶. La *scientia*, «gradaria ad virtutes», arricchisce l'uomo e lo nobilita, mentre permette al povero di stare in mezzo ai principi e di ascendere alle più alte cariche, come il retore tornerà a sostenere in un'altra lettera, di nuovo un'appassionatissima esortazione a non trascurare gli studi⁴⁷:

Hec est enim illa scientia que sensus trahit et cumulat in subiecto: hec est illa scientia que ditat hominem et suum nobilitat possessorem; hec est illa scientia que suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem cum principibus eum locat, eundem promovens ad honores dignos et honorabiles dignitates.

Questo è infatti quel sapere che trascina i sensi e li assoggetta; quel sapere che arricchisce l'uomo e nobilita chi lo possiede; quel sapere che, sollevando da terra il debole e togliendo il povero dallo sterco, lo mette in mezzo ai principi, promuovendolo a degni onori e onorabili dignità.

È verosimile, in conclusione, che Pietro da Prezza, il quale di certo aveva ben presente il capolavoro boeziano, abbia voluto per certi aspetti riproporne il fortunato modello, rinnovandolo

⁴⁵ Delle Donne, *La porta del sapere* cit., p. 204.

⁴⁶ Müller, *Peter von Prezza* cit., n. 15, p. 136.

⁴⁷ Müller, *Peter von Prezza* cit., n. 16, p. 137. Cfr. *Psalm.* 112.6: «Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus». Il passo richiama molto da vicino un passaggio della lettera con cui Manfredi, forse nel 1259, invitava gli studenti a frequentare lo *Studium* di Napoli, così che conseguissero sapienza, onori e cariche pubbliche: «Hec est autem illa scientia, que diligentibus eam thesauros aperit et ad divitias pontem facit. Hec est illa scientia, que scalas erigit ad honores et gradaria construit ad fastigia dignitatum. Hec est illa scientia, que suscitans a terra inopem et erigens de stercore pauperem cum principibus eum locat», edita criticamente in Delle Donne, «*Per scientiarum haustum*» cit., pp. 200-201.

però profondamente e adeguandolo alla cultura dell'epoca:⁴⁸ il prosimetro cede così il posto all'epistola, egemonica forma letteraria di quel periodo, mentre il dialogo con la Fortuna, nelle premesse simile a quello che leggiamo nell'opera di Boezio, trova uno sbocco diverso nell'esaltazione della *rhetorica*, che è insieme garanzia di onori e successo nella buona sorte e consolazione in quella avversa.

⁴⁸ Del resto, la conoscenza dell'opera di Boezio da parte di Pietro è confermata da limpide riprese testuali. Si citerà qui, solo a titolo di esempio, un passo dell'epistola n. 1 edita da Müller (Müller, *Peter von Prezza* cit., pp. 112-113): «O prava mors, impia mors, maledicta mors, cur nos invitos in vita relinquis et flentes oculos claudere seva negas», ripreso alla lettera da Boeth. *Cons.* I, I 15-6: «[mors] quam surda miseris avertitur aure / et flentes oculos claudere saeva negat!».

Il Regno di Sicilia, in età normanna e sveva, costituisce una realtà politico-amministrativa unitaria, ma assai multiforme nei suoi composti tratti etnici, sociali e territoriali. Con tale varietà i sovrani dell'Italia meridionale seppero confrontarsi, dando compiuta e piena dimostrazione delle loro qualità politiche e dei loro interessi intellettuali, delineando precisi indirizzi culturali e di governo. Se l'Università di Napoli, fondata nel 1224, rappresentò la piena espressione della volontà e della lungimiranza politica di un grande re e imperatore come Federico II, anche l'attività amministrativa fu un formidabile strumento di regolamentazione istituzionale e ideologica del Regno.

Questo è il campo di indagine del presente volume che, in particolare, pone l'attenzione sulle strategie organizzative tanto della cultura quanto della politica. Esse culminarono certamente nei decenni dominati dall'eccezionale figura di Federico II, ma furono predisposte dai suoi immediati predecessori normanni e – proseguite compiutamente dai suoi figli Corrado e Manfredi – non furono del tutto scardinate neanche dai sovrani della dinastia angioina.

Pietro Colletta (Univ. di Enna “Kore”), Teofilo De Angelis (Univ. della Basilicata) e Fulvio Delle Donne (Univ. della Basilicata) insegnano Letteratura latina medievale e umanistica. Sono autori di numerosi studi e di importanti edizioni di testi letterari risalenti all'epoca trattata in questo volume.

ISSN 2704-7423
ISBN 978-88-31309-11-0

